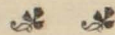


Dal giorno in cui i Francesi tentarono di imporsi alla Repubblica Romana, dice il Minghetti, « da quel giorno egli, posponendo qualunque altro sentimento, non fece che adoprarsi col pensiero e coll'opera alla difesa di Roma. Quella difesa, comunque i partiti abbian voluto giudicarne, resterà sempre uno dei più nobili episodi del Risorgimento italiano. Espugnata Roma l'Ercolani esulò in Piemonte, dove trovò alfine quell'ideale di ordine e di libertà, che vagheggiava da tanto tempo, e vi trovò amici che lo stimarono ed amarono, come il D'Azeglio, il Castelli, il Farini, lo stesso Cavour ».

Diventò professore di medicina veterinaria a Torino e, dal 1863 fino alla morte, fu chiamato all'Università di Bologna, nella quale egli, oltre l'insegnamento, ricoprì cariche importantissime; e che rese illustre colle sue ricerche e scoperte scientifiche, veramente grandi e di assai vaste ripercussioni, tanto da meritargli la stima e l'ammirazione di illustri filosofi e scienziati anche esteri, quali il Virchow, l'Owen, il Turner e Milne-Edwards.

Terminiamo col formulare il voto che un qualche studioso, specialmente tra i giovani, chè ce n'è tanti di bravi e volenterosi, si assuma il compito di studiare partitamente il grande scienziato e di narrarne con amore e competenza la vita così geniale e piena di tanti profondi insegnamenti al pubblico che si dimentica così facilmente e così presto anche degli uomini più benemeriti e migliori.

GIOVANNI MAIOLI



## Fiere dell'Appennino

### Figure scomparse

« Trèe par du sold, trèe par du sold! ». Poi dopo una pausa:

« È arrivato il zolfanaro  
È arrivato stamattina  
È arrivato stamattina  
Con la corsa del vapor ».

Dei contadini contrattano con un mercante un paio di buoi e chiedono 40 marengi: e lui ponendosi in mezzo: « Du sold, trèe par du sold! ». Passa una ragazza col moroso: « Trèe scatel par du sold! ». Un merciaio urla dall'alto del suo carro il prezzo di una coperta, che da 40 lire è sceso a 5: e quello allunga la mano e: « Du sold! ». Cala la sera, e nell'aria, vincendo il frastuono, echeggia l'ultimo verso della sua canzone « Con la corsa del vapor ».

Dov'è ora questo montanaro dai baffi rossi, dalla bocca di traverso,

dagli occhi spiritati, conosciuto per l'uomo di là dall'acqua cioè di là dal Panaro? È diventato ricco? Ha cambiato mestiere? È morto? Il suo ricordo mi trasporta ai bei tempi passati, quando le nostre fiere avevano un colore tutto locale, che ora hanno perduto in grazia dell'ingresso dell'automobile, re delle piazze, re delle strade.

\*\*\*

L'altro si chiamava Betti, e veniva ogni giorno in paese da una casetta solitaria, nascosta fra le quercie e i castagni di un monte: una casetta che egli aveva tinta all'esterno di bianco e rosso e turchino, abbellita di fregi e figure di terra cotta, con una meridiana solare nella facciata a levante.

Viveva solo e faceva lo stagnino, arrotondando così il magro provento di una piccola pensione governativa per il servizio prestato nel corpo delle guardie di P. S., in grazia del quale aveva potuto conoscere tutti i deputati, tutte le eccellenze, tutti gli oratori che passavano da Ferrara diretti a Venezia. Parlava di Giolitti col più grande entusiasmo, per avergli dato ragione contro il rapporto di un superiore che, scambiatolo per un altro, lo aveva accusato di fumare nella sala della stazione di Ferrara; e per questo Giolitti era per lui il padre eterno.

Aveva visto gratis tutti i melodrammi, le commedie e le tragedie di allora, sempre in grazia di quel servizio. Ne sapeva a memoria i punti più noti e popolari; e quando aveva alzato il gomito, si abbandonava a un lirismo sfrenato, formando intorno a sè un cerchio di ragazzi e di cani urlanti. Ma più di una volta il suo furore musicale l'aveva condotto in guardina, perchè il povero Betti, nei momenti di maggior orgasmo parodiava i personaggi delle opere con gesti e parole poco corretti.

Svaniti i vapori del vino e tornato a riveder le stelle, girava il paese con tanto di muso, a passi lunghi, soffermandosi spesso, appoggiando le mani, l'una sopra l'altra, a una verga di ferro, e prendendo delle pose tragico-comiche.

La campana invitava al vespro? Ed egli vi andava. Si faceva la processione? Ed egli si metteva in fila cogli altri; e nessuno vide mai un uomo più serio di lui accompagnare la Madonna al Santuario.

— Come! Betti! Quello che bestemmiava come un turco? — Sì, lui, proprio lui.

La merce che portava al mercato erano lumi primitivi di latta a petrolio, lanternini per birocciaio, imbuti che attaccava a un trespolo alto due metri, fornito di uncini, con figure di diavoli, di santi, di madonne, tutti di latta, fatti e ideati da lui. Nel trespolo aveva posto un cartello di latta con la scritta pure di latta « Non si calla ».

Stanco di aspettare gli avventori e sentendosi la gola arsa, dava l'incarico a qualche conoscente di vendergli la roba, e, lasciato il suo trabiccolo, andava a bere.

Nei giorni di magra, quando cioè sentiva avvicinarsi la sacra bolletta, comprava una pagnotta, e, trapassatala da parte a parte colla verga di ferro, se la buttava su una spalla, come chi porta una valigia col bastone in un lungo viaggio, e via verso casa, *irato ai patrii numi*.

Una notte di marzo, facendo i sentieri che conducono a casa sua, stanco, si sedette a piè di un castagno, si addormentò e quivi stette fino al mattino. Destatosi, fu preso da una febbre violenta che lo ridusse in fin di vita. Chiamato il prete, si acconciò dell'anima, per dirla all'uso antico, e morì.

\*\*\*

Come erano dolci e quanti per un soldo! Quattordici, quindici. O bei tempi andati quando per un soldo si avevano quindici fichi! Chi li vendeva? « Baldin » dei Bicocchi.

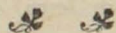
Ogni settimana, d'autunno, partiva da Pistoia con un asino gravato di due corbelli, e vendeva stando sotto un albero della piazza: intorno frotte di ragazzi col soldino in mano: e lui prendeva due foglie di fico, vi poneva i frutti, chinandosi fino a nascondere il capo nel vano del corbello, e intanto qualche birichino affondava la mano nell'altro...

Quante volte, o buon « Baldin », mi hai addolcito la bocca coi tuoi quattordici fichi! Che Dio ti rimeriti la tua bontà e pazienza con cui hai accontentato, ed anche tollerato, tanti monelli, ladruncoli e impertinenti!

« Tgni su el man, ragacc; a me em còsten di baioc e del fadig; tgni su, tgni su el man ».

Montese, ottobre 1926

C. MANZINI



### Sull'origine di Ariminum

Vari studiosi si sono affannati nel ricercare gli antichissimi fondatori della città di Rimini, la cui importanza, nella Storia Romana e nel Medioevo, è a tutti nota. Ma colui che più degli altri ha studiato tale questione, è certo il Tonini (1) il quale però è giunto a delle conclusioni che a me invero non sembrano accettabili. Vero è che le antiche fonti pochissimo dicono in merito

(1) L. TONINI, *Ricerche sull'origine della città di Rimini*. Vol I, p. 42 e seg.

a ciò e mal si accordano apparentemente fra loro, sicchè non deve sembrare strano, se per colmare le lacune dei testi o siasi fatte ipotesi poco rispondenti a verità o d'altra parte siasi giudicata la questione impossibile a risolversi. Entro subito nell'argomento prendendo in attento esame i passi controversi di quegli antichi autori, che, sia pur fugacemente, accennano alle origini della città di Rimini. Strabone nel Libro V della sua geografia (1) afferma: « τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὀμβρῶν ἐστὶ καταικλα, καθάπερ καὶ ἡ Πασούεννα. δέδεκται δ'ἐποίκους Ῥωμαίους ἐκατέρα ».

Da questo passo parrebbe quindi sicuro che furono gli Umbri, coloro che per primo colonizzarono Rimini. Data l'autorità della fonte, dopo tale esplicita affermazione la questione sembrerebbe risolta. Lo stesso storico però, aveva già in altro passo precedente (2) ricordato la città di Ravenna, riportando l'opinione che ne faceva fondatori i Tessali. Al Tonini tale ultima notizia è parsa una contraddizione con quanto Strabone dice nel passo sopra riportato, che cioè Rimini è colonia degli Umbri come Ravenna. Ci è pertanto necessario cercar di determinare in un primo tempo a quale popolo credesse Strabone doversi la fondazione di Ravenna, se cioè agli Umbri o ai Tessali. Io faccio notare come lo Storico in parola, ricordando Ravenna non ne affermi egli l'origine Tessala, lascia invece intendere che esiste una tradizione, sul cui valore poi non si pronuncia, che attribuisce appunto ai Tessali la fondazione di questa città. Adopera infatti il verbo « λέγεται » cioè si dice, si crede. Ma poichè ai suoi tempi erano gli Umbri che abitavano Ravenna, aggiunge come gli stessi Tessali accogliessero costoro nella loro città, poichè non riuscivano a tener testa ai Tirreni o Etruschi (3). Viene ora naturale domandarsi che cosa in merito all'origine di Ravenna dicano le altre fonti storiche (4). Plinio ne parla nel libro 3° della sua Storia Naturale. Egli così si esprime: « ... Ravenna sapinorum oppidum cum amne Bedese ab Ancona CVM pass. Nec procul a mari, Umbrorum Butrium » (5). Prima però di passare a considerare il valore di tale affermazione, credo necessario, per quanto è possibile, chiarire se nel testo Pliniano debba leggersi, come a me sembra (6) « ... Ravenna Sapinorum oppidum » oppure « Sabinorum » come sostiene il Tonini, e come anche mostra di credere il

(1) STRABONE, *Libro V*. Cap. I, 11.

(2) Cfr. STRABONE, *Libro V*. Cap. I, 7.

(3) STRABONE, *Libro I*. Cap. I, 7.

(4) Cfr. ZOSIMO. 5, 27.

(5) PLINIO, *Nat Hist.* III, cap. 15.

(6) Cfr. AMATI, *Dissertazione sul Castro Mutilo*. Pag. 50, e App. VII alla *Diss. II sul Rubicone*.